

10 Novembre 2015

Lotito è l'assassino! Ma noi siamo i complici...

di Raffaele Galli

Lazio-Brescia, 7 marzo 1982



Un puntino, un misero puntino, come una sorta di goccia d'acqua in mare biancoceleste! Questo è il primo pensiero che mi viene in mente a 52 anni mentre guardo questa foto di uno scialbo Lazio-Brescia del 7 Marzo 1982, di quando da "pischello" vivevo le mie domeniche di passione su quel muretto

di marmo bianco dello Stadio Olimpico. In piedi, dando spesso e volentieri addirittura le spalle al campo, perché era più importante tifare la Lazio che vedere la Lazio.

Ricordo che questa foto me la fece il mio amico e compagno di scuola Stefano Acciari, che era un componente di Boys Inter sezione Roma e, proprio lui, quando me la portò alcuni giorni dopo aver sviluppato il rullino, mi disse: **"Tu sei questo"**, indicando una figura tra le tante. La nascosi quella foto, perché all'epoca sull'orgoglio di essere stato immortalato in una foto che mi ritraeva in piedi sul muretto degli Eagles' Supporters prevaleva il terrore che quello scatto potesse finire nelle mani di mio padre che non sapeva nulla (e non sa tutt'oggi) che cosa facevo quelle domeniche pomeriggio di libertà. Lui non sapeva che lo stadio era la mia seconda casa e che quel gruppo era diventato una sorta di famiglia adottiva. Ed ero terrorizzato all'idea che scoprendo tutto lui potesse proibirmi di uscire e di poter seguire la Lazio.

A distanza di 33 anni, girando quella foto tra le mani mi rendo conto che è stata una fortuna vivere quei tempi, senza la tecnologia attuale, quando per poter parlare con un amico o solo per avvisare mamma che avrei fatto tardi a cena l'unica possibilità era cercare una cabina telefonica e sfruttare quel gettone che conservavo per evenienza in tasca. Mi sono innamorato a prima vista degli Eagles' Supporters vedendo una foto (non ricordo se su una rivista o su un giornale) di quello striscione, sopra il quale c'erano migliaia di ragazzi: un vero e proprio muro a difesa della Lazio sul quale qualsiasi tifoseria avversaria doveva andare a sbattere ogni domenica. E da lì decisi che quello era il mio posto, che quella sarebbe stata la mia "famiglia" e la Lazio la donna della mia vita.

Decisi di entrare a far parte di quel gruppo, ma il “battesimo” doveva avvenire in una domenica particolare, in una partita speciale, indimenticabile. Quindi, scelsi il derby. E fu veramente una domenica indimenticabile, di quelle che ti restano per forza di cose impresse nella mente, tatuate sulla pelle come quelle date che ti segnano la vita. Era il 28 Ottobre del 1979, sì proprio il giorno di quel maledetto derby. Entrai per la prima volta in Curva Nord in punta di piedi e l'atmosfera mi provocò scariche di adrenalina mai provate prima di allora, di quelle che ti scuotono. Quello che accadde quel giorno è cronaca, più cronaca nera che sportiva, anche se poco si conosce di quello che accadde veramente sia dentro che fuori dallo stadio, se non per alcune memorie di chi ha vissuto quell'evento o per alcuni scritti, come quel capitolo che Stefano Greco ha dedicato nel suo ultimo libro “Faccetta biancoseleste” a quella domenica, a quel derby in cui perse la vita Vincenzo Paparelli.

Ero solo uno sbarbatello di quindici anni, ma quel giorno mi ha segnato: per sempre. Ho visto il volto reale della morte, non quello raccontato in articoli o libri, oppure riproposto nei film. No, quello che ho visto era sangue vero, morte reale e non finzione. E quella che ho provato è stata rabbia pura, quella che ti fa perdere il lume della ragione. Non ho esitato due volte a seguire quei ragazzi, tutti più grandi di me, decisi a consumare la loro vendetta per quel gesto infame: prima il tentativo di sfondare i vetri divisorii dei vari settori, poi la corsa folle verso la Curva Sud con l'intento ancora più folle di scardinare i cancelli ed invadere il territorio nemico. Come ha scritto Stefano nel suo libro, solo dopo anni e con la raggiunta maturità, ho ringraziato non so quante volte Dio o il destino che ha impedito a quei cancelli di cedere sotto la pressione di centinaia di ragazzi decisi a tutto pur di ottenere vendetta. Ricordo la fuga di centinaia di persone protette dal cordone della celere, gente che abbandonava nei cestini o dove capitava qualunque cosa che fosse di colore giallorosso, per non essere in alcun modo identificabile, per non diventare bersaglio di chi era in cerca di vendetta.

A quella partita, a quella domenica di follia che avrebbe fatto (giustamente) inorridire i ragazzi di oggi tanto da non farli più tornare in uno stadio, ne seguirono tante altre sia a Roma che in trasferta. Non ho idea di quante volte sono andato allo stadio a vedere la Lazio, all'Olimpico o in giro per l'Italia e l'Europa, perché nessun tifoso tiene il conto. Sarebbe come contare il numero delle volte in cui hai fatto l'amore con la donna della tua vita. Si può tenere il conto delle piccole avventure, del numero di donne ragazze conosciute prima, ma non il conto degli atti di amore vero. Perché il sesso è una cosa, l'amore un'altra. Così come il calcio è una cosa, ed essere tifosi un'altra. Infatti ricordo poco delle partite, perché per me la vera libidine era stare girato, spalle al campo, guardare la mia gente e far cantare quella curva.

Ricordo pochi gol visti dal vivo e tanti visti per la prima volta grazie alle immagini televisive, ma mi ricordo ogni volto ed ogni abbraccio dopo un gol, oppure l'immagine di quella folle corsa sotto la Curva del giocatore che dopo aver segnato veniva a festeggiare cercando l'abbraccio della sua gente. Ma non sento di aver perso nulla, anzi, perché quello era il mio gruppo e diventare tifoso è stata una scelta di vita che non ho mai rinnegato fino ad oggi, neanche nei momenti più bui della nostra storia. E non sono stati pochi dalla fine degli anni Settanta ad oggi.

Lo so, la premessa è stata lunga e, magari, chi legge si sta chiedendo il perché di questo preambolo e dove voglio andare a parare. E allora lo spiego. Quando sono diventato tifoso, essere parte di un gruppo era una ragione di vita e l'unico vero nemico era rappresentato dai dirimpettai giallorossi. Ora, nonostante la ferita del derby e l'odio (sportivo) sempre vivo verso "quelli", il vero nemico non è più chi insulta ancora a distanza di 36 anni il morto di quel tragico 28 Ottobre, non è più le tifoserie avversarie contro cui abbiamo combattuto o chi ci ha sputato addosso tutte le volte che ci siamo recati nella sua città, ma molti laziali che si comportano come quelli che abbiamo sempre odiato e disprezzato.

Fino al 2004, era impensabile per qualsiasi laziale poter provare odio verso un'altra persona che ha (o dice di avere) nel proprio cuore i colori biancocelesti, ma ora la fantascienza è diventata realtà. Da anni sto assistendo a questo ascepio, a questa lotta intestina che una volta finita non produrrà né vincitori né vinti, ma solo macerie, perché a perdere sarà una sola persona: il tifoso della Lazio. Gran parte della colpa e della responsabilità di quello che sta succedendo è di questa società e di chi la guida, di un personaggio a cui nulla importa se non incamerare soldi e potere: non per la Lazio, ma per il proprio tornaconto. Di chi non vuole gente laziale all'interno della società per non avere ombre in grado di oscurare in qualche modo la sua immagine. Ma non è il solo ed unico responsabile.

La colpa è anche nostra, della nuova come della vecchia guardia, di noi che abbiamo accettato di tutto pur di avere visibilità in un mondo che a me ora fa ribrezzo solo a guardarlo, di chi ha deciso che il vero male da estirpare era lo stesso laziale non in linea con il proprio pensiero. Di chi non si è assolutamente preoccupato se per raggiungere questo scopo o questo obiettivo si insultano e si calpestano miti e leggende che portavamo nei nostri scarni portafogli di allora sotto forma di figurine. Giocatori in testa, quindi, ma anche capi o semplici tifosi che hanno combattuto, sputando sangue e mettendo a rischio la loro stessa libertà per consegnare alle generazioni future una Lazio di cui andare orgogliosi, in campo e sugli spalti. Giocatori e tifosi che ora non sono nulla, se non dei fantasmi ingombranti che non hanno più il diritto di parlare o replicare. Nessuno,

neanche quel manipolo di persone, tra cui il sottoscritto, che il 5 Agosto 1986 tornò di corsa a Roma rinunciando alle vacanze per recarsi sotto la sede della Federcalcio per manifestare e protestare contro l'ennesima ingiustizia per perpetrata nei nostri confronti della Lazio, contro una retrocessione in serie C che rischiava veramente di condannarci all'estinzione.

Questo volevo questo ricordare a tutti coloro che ancora oggi dicono, nel tentativo di tentare in qualche modo di "salvare" Lotito, "però ci ha salvati"... Perché i veri salvatori della Lazio siamo stati sempre noi! Tutti quelli che quel giorno di agosto del 1986 invece di stare con le chiappe sotto il sole in spiaggia, sono tornati a Roma a sfidare lacrimogeni e manganellate pur di salvare l'onore di una generazione di tifosi laziali. Tutti quelli che hanno accolto l'invito-appella della società versando nel giro di pochi giorni più di 120 milioni di euro sotto forma di aumento di capitale acquistando azioni della Lazio nell'estate del 2003. Quei 30.000 che nel 2004 hanno marciato dall'Olimpico fino a piazza della Libertà per scongiurare il fallimento. Quel manipolo che si è fatto massacrare a Viale Europa in una mattinata di un giorno lavorativo a febbraio del 2005 sotto l'Agenzia delle Entrate per far ottenere alla Lazio quella rateizzazione indispensabile per poter mantenere in vita la società. Quelli blanditi e poi traditi da chi ha beneficiato di quell'accordo, altrimenti oggi senza la Lazio sarebbe solo uno dei tanti imprenditorucoli romani che girano tra i palazzi del potere e che a caccia di appalti elemosinano appuntamenti al ministro o all'assessore di turno.

Ecco perché, da oppositore di chi gestisce oggi la Lazio, non ci sto ad essere definito romanista, gufo o occasionale, termini che se pronunciavi contro un altro laziale negli anni 80 potevi rimetterci i denti, come spesso è successo a quelli che osavano rubare la merce ai "bibitari": perché eravamo Ultras *"brutti, sporchi e cattivi"* anche allora, ma avevamo tutti una morale e una linea di condotta da portare avanti. Quello che sta succedendo da più di due lustri a questa parte, in quegli anni non sarebbe mai successo: nel nostro vocabolario quelle parole non esistevano, perché c'era la vera fratellanza e la vera democrazia. Si contestava anche allora il presidente o un giocatore, ma ognuno era libero di farlo senza esser per questo etichettato da altri come **"nemico della Lazio"**. Perché il laziale era il laziale, uno da difendere anche se aveva idee opposte sulla società, su un qualsiasi giocatore o su un componente dello stesso gruppo. Si viaggiava all'unisono su quegli spalti, si difendevano quei colori andando contro chiunque osasse provare ad infangarli o denigrarli: e non si facevano sconti a nessuno. E questo i calciatori in campo lo sentivano. Ed è per questo che quasi tutti i calciatori di quegli anni non si sono mai sfilati di dosso, metaforicamente parlando, quella maglia biancoceleste. Perché, come recitava un nostro vecchio striscione, "Noi con la voce...Voi con il cuore" non era una semplice frase scritta

in nero su uno striscione bianco da esporre allo stadio, ma un motto e uno stile di vita. E il nemico erano gli "altri", non i laziali.

Sempre Forza Lazio, quindi, scritto rigorosamente in maiuscolo, ma con grande nostalgia per quegli anni e per quello che eravamo e, purtroppo, non siamo più! Perché Lotito è l'assassino, ma noi siamo i complici...

